

L'INTERVISTA. Parla Mayfield: un disco omaggio per un grande della musica nera

L'Olimpo del rock canta per Curtis

ALBA SOLARO

ROMA. La voce di Curtis Mayfield arriva con fatica dall'altro capo del telefono: colpa del satellite - Mayfield chiama dal suo studio di Atlanta, Georgia - ma colpa anche delle sue condizioni di salute. Della tetraplegia che lo tiene inchiodato a una sedia a rotelle da quando, nell'agosto del '90, durante le prove di un concerto a Brooklyn, un colpo improvviso di vento gli rovesciò addosso un braccio dell'impianto di illuminazione, spezzandogli la spina dorsale. Quattro anni dopo, Mayfield parla: non della sua tragedia, ma di un bel disco-tributo che un plotoncino di grandi artisti del circuito rock e black music - da Bruce Springsteen a Lenny Kravitz, da Aretha Franklin a Stevie Wonder, Rod Stewart, Eric Clapton, Phil Collins, Whitney Houston, gli Isley Brothers, Elton John, B.B. King, Gladys Knight, Steve Winwood, Branford Marsalis e altri ancora - gli ha appena dedicato per omaggiarlo e anche per sostenerlo finanziariamente. Si intitola *All Men are Brothers* (tutti gli uomini sono fratelli), ed è nato per iniziativa del manager Ron Weisner (che tra l'altro è il manager di John Mellencamp e Stevie Winwood), vecchio amico del musicista nero.

Mayfield è stato uno dei padri del funk anni Settanta: ha scritto lui la (vendutissima) colonna sonora di *Superfly*, alias *Shaft*, il detective nero di Harlem protagonista dell'omonima saga poliziesca cinematografica.

Aveva cominciato negli anni Sessanta a Chicago, alla guida di un gruppo soul e r'n'b, gli Impressions, poi si era messo in proprio passando dalle canzoncine romantiche alla critica aperta al razzismo, alla violenza, ai conflitti sociali. Le sue canzoni hanno riempito gli album di interpreti come Aretha Franklin, Gladys Knight, gli Staples Singers. Verso la metà degli anni Ottanta le cose non andavano più benissimo per Mayfield: ci doveva pensare la generazione hip-hop a riscoprirlo, campionando a tutto spiano il funk nervoso e i coretti di *Shaft*, quasi quanto le urla di James Brown. L'ultimo in ordine di tempo ad averlo omaggiato è Snoop Doggy Dogg, *gargista rap* con un nutrito curriculum criminale prima di darsi ai dischi. Il bello è che Mayfield è sempre stato un pacifista convinto, sulla linea del reverendo Martin Luther King. Tanto che sulla copertina di *All Men are Brothers* campeggia un'immagine in bianco-nero dell'autobiografia del Mahatma Gandhi. «Ho grande rispetto per tutti i ragazzi che fanno rap - spiega Mayfield - anche se molto spesso non siamo sulla stessa linea. Con chi mi sarebbe piaciuto collaborare? Senza dubbio con i Public Enemy, o anche con Ice Cube. Quanto all'immagine del libro di Gandhi ho voluto io che fosse messa in copertina, semplicemente perché questo momento così difficile, negativo, mi sembrava quello giusto per lanciare un messaggio di pace e di nonviolenza».

«Con Ron Weisner ci conosciamo da ben venticinque anni - continua Mayfield - ma era molto che non ci sentivamo. Un bel giorno lui mi chiama e mi dice: "Curtis, ho una splendida idea! Vorrei provare a fare un album in tuo onore con un po' di artisti che abbiano voglia di incidere le tue canzoni". Mi sentivo lusingato, ma mi sono messo a ridere e gli ho detto, bene, se ci riesci vai e fallo. Tre giorni dopo Ron mi ha chiamato e mi ha detto: "Aretha Franklin e Steve Winwood sono con noi". Una settimana dopo mi chiama e mi dice: "Ho anche B.B. King e Stevie Wonder, questo il progetto più facile a cui abbia mai lavorato!". È stato come una valanga, ogni artista coinvolto ne ha trascinato un altro». Alla fine c'era molto più materiale di quanto non abbia trovato spazio sul disco. Tutti hanno partecipato con entusiasmo sapendo che si trattava di dare una mano a Mayfield: Lenny Kravitz, per esempio, ha interrotto il suo tour per chiudersi undici ore di fila in studio di registrazione per incidere *Billy Jack*. È lo stesso Mayfield, spinto da Weisner, alla fine ha accettato di registrare una sua piccola parte cantata per *Let's do it again*, assieme a una giovane band newyorkese, i Repercussion: «È stato emozionante perché era la prima volta che provavo a cantare dopo l'incidente. È come aprire una porta sul futuro, io spero sempre, anche se devo tenere conto delle mie condizioni, della difficoltà che ho a respirare. Non mi faccio illusioni - conclude Mayfield - ma non escludo di tornare magari a lavorare nella musica».



Il musicista Curtis Mayfield

Sanremo show Teddy Reno contro Faletti

Speculazione o sensibilizzazione? Con una lettera spedita al Papa, alla Caritas, al Comune di Sanremo, ai dirigenti Rai (Dematté, Locatelli, Delai, Maffucci), al direttore di Radio Vaticana e diretta a Pippo Baudo, Teddy Reno scende nell'arena delle polemiche del pre-Sanremo. Oggetto delle perplessità: la canzone di Giorgio Faletti sulle stragi degli innocenti e dei carabinieri e il brano di Gerardina Trovati sulla guerra di Sarajevo. «Con i milioni che si ricavano da quei dischi si potrebbero sfamare bambini e famiglie», scrive Reno, proponendo di devolvere gli utili del disco a favore dell'Arma dei Carabinieri e della Caritas. «Cosa fare dei miei soldi decido io. Mi sembra un'idea di cattiva gusto. Se vuole fare beneficenza, lo faccia con i suoi soldi» - ribatte Faletti. «Forse la sua è una rivalse per l'esclusione della moglie Rita. O forse è l'effetto dell'età avanzata».

In Sicilia la polizia ferma i 99 Posse

Ieri mattina a Nicosia, vicino Enna, i 99 Posse, che si trovano in tournée in Sicilia, hanno ricevuto in albergo l'inaspettata visita di quattro poliziotti, due in divisa e due in borghese, che li hanno fermati e portati in questura per accertamenti ed eventuale possesso di droghe. Non avendo trovato nulla a loro carico, li hanno poi rilasciati. La posse napoletana lanciata dalla colonna sonora di *Sud* e da *Curra curra guagliò* continua così il suo giro di concerti: il 22 febbraio sarà a Pagani, il 23 a Salerno, il 25 al Centrofestival di Sanremo, il 26 al centro sociale il Faro, di Roma, e il 5 marzo a Matera.

BALLETTO. Grazie alla Scala La danza giovane «invade» Milano

Presentato ieri a Milano il «Progetto contemporaneo»: un'iniziativa della Scala per aprire spazi alla coreografia italiana moderna. Il primo spettacolo debutterà il prossimo 9 marzo al Piccolo Teatro Studio: si tratta dei *Canti del capricorno*, una novità di Massimo Moricone su musiche di Giacinto Scelsi. In programma anche una coreografia ispirata a un testo di Aldo Busi. Ne parla Elisabetta Terabust, neodirettrice del Balletto della Scala.

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Il Teatro alla Scala ha presentato il suo «Progetto Contemporaneo»: uno spazio aperto alla coreografia odierna e italiana che decollerà il 9 marzo al Piccolo Teatro Studio con *Canti del capricorno*, una novità di Massimo Moricone su musica di Giacinto Scelsi. Il «Progetto» proseguirà poi in maggio con il debutto, questa volta alla Palazzina Liberty, di *Feroce Silenzio* (Cerimonia del Sensi) di Virgilio Sieni per concludersi in luglio, sempre nella bella e ristrutturata Palazzina Liberty, con la prova di Enzo Cosimi che si cimenta in *Seminario sulla gioventù*: una coreografia ispirata all'omonimo testo di Aldo Busi. Ma a cimentarsi davvero in un ambito di lavoro per loro ancora poco conosciuto sono soprattutto nove danzatori della Scala, che già da qualche mese si sono staccati dalla compagnia per dedicarsi a tempo pieno alla nuova iniziativa scaligera.

Lo ha ricordato Elisabetta Terabust, neoletta direttrice del Balletto della Scala, nonché ideatrice e sostenitrice di questo progetto. «Credo profondamente che l'approccio alla danza contemporanea sia indispensabile anche per i ballerini che ogni giorno si confrontano con il repertorio del passato», ha dichiarato la direttrice. E ricordando la sua stessa esperienza di *Étoile*, ha aggiunto: «Il mio modo di danzare è migliorato quando mi sono avvicinata alle tecniche e allo spirito della danza contemporanea. Ecco perché vorrei che tutti i danzatori del Balletto della Scala si misurassero prima o poi con quest'espressione del nostro tempo».

Per Massimo Moricone, Virgilio Sieni ed Enzo Cosimi lo spazio offerto loro dalla Scala potrebbe segnare un'ulteriore, felice tappa nel lungo cammino della danza italiana verso la sua stessa valorizzazione. «Se la Scala oggi ci offre un'opportunità significa che presumibilmente altri spazi si apriranno in futuro», ha detto

Moricone. «L'importanza di questa iniziativa consiste soprattutto nell'averci concesso lunghi periodi di prova e di approfondimento con i danzatori scaligeri», ha precisato Cosimi. «In genere si crede che i ballerini classici siano in grado di affrontare qualsiasi linguaggio e qualsiasi tecnica. Ma non è così». «La danza contemporanea prevede un equipaggiamento di pensiero che non si esaurisce in poco tempo», ha aggiunto Sieni. «Lavorerò con musiche di un compositore contemporaneo, Giorgio Battistelli; alla Scala porto anche la mia piccola "équipe" di lavoro e un paio di miei ballerini che si confronteranno con gli scaligeri. Questo modo di lavorare, più oculato, oltreché disteso, potrebbe dare buoni frutti». Ma a chi si rivolge, in particolare, la nuova iniziativa scaligera? «Ad un pubblico pronto ad uscire dagli spazi tradizionali della danza, ad ascoltare musiche diverse, a confrontarsi con un universo di tensioni e di propositi che appartengono all'arte odierna», hanno detto in coro gli interessati.

«Ho scelto di creare un balletto su di un testo di Aldo Busi perché mi interessa la sua scrittura. Mi piace partire da un nucleo narrativo e poi risolverlo», ha spiegato Cosimi. «La scrittura di Busi procede più o meno nella stessa direzione. Inoltre, qui, affronta temi giovani e ribelli». Anche l'insieme del «Progetto Contemporaneo» sembra per una volta prediligere un'utenza giovane; i biglietti sono messi in vendita a costi accessibili e la direttrice Terabust vorrebbe proporre una serie di «prove aperte» agli studenti. Ma se il successo dell'iniziativa non fosse quello sperato? «Mi auguro di poter proseguire comunque nella direzione che ho intrapreso», ha concluso Elisabetta Terabust. «Questo spazio contemporaneo, creativo e formativo, è troppo importante perché l'ente lirico si arrenda al primo tentativo».

PRIMETEATRO. «Le cognate» di Tremblay a Firenze, Barberio Corsetti a Roma Q come quiz, quindici e Quebec



Anna Meacci di Laboratorio Nove in «Le Cognate»

Massimo Agus

DALLA NOSTRA INVIATA

STEFANIA CHINZARI

FIRENZE. Un milione! Fosse il signor Bonaventura avremmo già finito la storia: un bel biglietto, le ultime rime e lieto fine assicurato. Qui, invece, siamo in Canada, in una cucina del quartiere operaio e popolare di Montréal. È come l'anno 1965. Il milione l'ha vinto al quiz Germaine Lauzon: scatole e scatole di punti premio, decine e decine di album da riempire e un sogno da favola lì, a portata di mano. Sì, perché con quel magico milione di punti Germaine rifà il trucco a tutta la casa: la cucina rossa a stelle dorate, una bella camera in stile coloniale, salotti sintetici e vasca impermeabile, zampe d'oro di lusso incluse.

Brividi di kitsch, un testo arido, comicità venata di tragedia e quindici attrici quindici una più brava dell'altra, sul palcoscenico del Teatro Riforma, sul palcoscenico del Teatro Riforma. Funziona dall'inizio alla fine, la scommessa di Barbara Nativi e Angelo Savelli. Lei, regista, delle *Cognate* aveva già realizzato due letture nel corso del festival di Intercity dedicati alla drammaturgia del Quebec; lui, direttore del Riforma (nonché regista), ha puntato su questo testo coinvolgente e pluristrato decidendo di coprodurlo. Una settimana di tutto esaurito (fino a domenica) e buone speranze di vederlo in tournée l'anno prossimo. Per ora, a godere di questa commedia che Nativi ha voltato in grottesco senza disdegnare l'epos e il surreale, è il pubblico fiorentino del Rifredi, unico teatro in Ita-

lia con le poltrone comprate direttamente dagli spettatori. «Abbiamo colto il nostro pubblico un rapporto di collaborazione e di fiducia. È per questo che ogni anno, quando metto in piedi il cartellone, mi tremano le vene», racconta Savelli. Ma non deve temere. In molti sono venuti la scorsa settimana a vedere *Resti umani non identificati* di Brad Fraser, messo in scena dall'Elfo, assaggio scandaloso e feroce dell'ultima produzione teatrale canadese: tutti sono tornati all'appuntamento con la micro-comunità tutta femminile di Michel Tremblay, primo *enfant prodige* della drammaturgia del Canada, un paese lontanissimo e più vicino di quanto possa sembrare, costantemente percorso da scissioni e contese, un po' Napoli e un po' Milano.

Pavimento a scacchi bianchi e neri, un lampadario sospeso nel vuoto e quindici sedie sistemate a semicerchio, spalle alla platea. Così si apre il sipario di *Le cognate* e basta un colpo d'occhio a quelle acconciature per raccontarci tutto di pentole e marmocchi, tombole serali e mariti sempre assenti, pettegolezzi da vicinato e aspirazioni da microscopio. Arrivano alla spicciolata, invitate dalla Germaine vestita a festa e invasata dai punti di Beatrice Visibelli: chiamate a raccolta per incollare quel milione di coriandoli che rappresentano la felicità. Prima la figlia, incazzosissima e ribelle (è Anna Paci);

poi le due sorelle, la Rose di Anna Meacci, gran pancione e lingua tagliente, e la Gabrielle al bigodino di Sandra Garuglieri; ancora, la superpovera rancorosa di Alessandra Bedini, l'unica che apertamente confessa: «Sono invidiosa».

Le altre? Niente, neanche una parola. Ma che sospirino, che smorfe, che occhiatecce. Anzi, ogni tanto di nasosto se li ficcano in tasche a manciate, i punti. Siedono, commentano, giudicano, sorvegliano. E si confessano a turno al microfono sul proscenio, le altre congelate sullo sfondo, in uno dei continui cambi di registro voluti da Barbara Nativi, perfettamente a suo agio nel dirigere quest'orchestra sudorata e linguacquistata, tragica come un coro greco. Eccole, allora: l'aspirante riccona grandente strafalcioni di Sonia Grassi, la nuora spassosa di Marcella Emami martirizzata da Vania Coveri, l'ingenua di Monica Baucò e la timida di Simona Arrighi. E poi le zillette perennemente con sorpresa di Giulia Weber e Vania Rotondi, fino alle giovanissime (Federica Marzilli e Monica Demuru), contese tra il modello casalingo e ingrigito delle madri e il miraggio di Pierrette (Silvia Guidi) a ribelle del night, sbruttata e ubnaccona per colpa dell'uomo-Johnny (Giovanni Pasquini, che esegue dal vivo le trascrinanti musiche di Marco Baraldi). Un girotondo di fianchi sfatti e barbagli di ribellione. Una girandola di Cenerentole senza libertà, che per tornare in vita si accontenterebbero di una favola.

Tutti «en travesti» nella «Notte» degli imbrogli

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Abbiamo ben vivo il ricordo di *America*, il bellissimo spettacolo «per stazioni» creato da Giorgio Barberio Corsetti, sulla base del romanzo di Kafka, a Cividale del Friuli, nell'estate del 1992. Tanto maggiore è la nostra delusione (anche se si tratta di cimenti assai diversi) dinanzi a questa *Dodicesima notte*, allestita dall'ancora giovane e molto lodato teatrante qui all'Ateneo, e che, dopo le repliche romane (fino al 26 febbraio), toccherà varie città, fra cui Napoli, Trieste, Bologna, Milano, Genova, Torino. Vero è che, di quante (e non poche) edizioni della commedia di Shakespeare si son viste in Italia, negli ultimi decenni, anche se firmate da registi di fama, e con di-

stribuzioni di riguardo, non ce ne viene in mente una propriamente memorabile.

Grava forse, sul risultato attuale, un eccesso d'intenzioni. Qui il gioco dei travestimenti si raddoppia, si triplica: a far la parte di Viola, che si camuffa da uomo e riprende solo alla fine gli abiti femminili, è un attore maschio. Ma dello stesso sesso è l'interprete del ruolo di Olivia; mentre una ragazza (soluzione, peraltro, più ovvia) indossa i panni del Buffone. Per ciò che concerne i personaggi principali, dovrebbe cavarsene un po' di ambiguità, una trama erotica più inquietante. E invece, a dominare sono, per tale aspetto, la freddezza

e l'imbarazzo, tanto più che si è collocata la vicenda in uno spazio geometrico, astratto (si respira di sollievo, all'apparire di due fondali dipinti) dove l'espressione corporea e quella verbale dovrebbero acquistare il massimo di rilievo e di intensità (i costumi sono moderni, con qualche riferimento «d'epoca» solo negli accessori). Ma, alla resa dei conti, non si sarà andati al di là d'una dizione corretta, d'una gestualità scolastica, d'una dinamica convenzionale: insidiate comunque, dagli esercizi acrobatici imposti agli attori quando, e non di rado, il piano della scena si solleva e si dispone in forte pendenza (la sindrome di Ronconi ha colpito di nuovo, e del resto lo Stabile di Torino è produttore associato dello spettacolo).

Dal lato comico, le cose non vanno certo meglio. Il quartetto di sbeffeggiatori assortito per l'occasione è modesto, e il beffato, Malvolio, rimane entro i limiti d'una facile caricatura. Ma bisogna dire che, dalla limpida traduzione di Agostino Lombardo passando all'adattamento che ne hanno fatto lo stesso Barberio Corsetti e Renata Molinari, il testo perde man mano consistenza, e si ammossa ulteriormente negli esorbitanti interventi canori (musiche di Daniel Bacalov), che mettono a dura prova, negli assolo e nei coretti, le risorse vocali della compagnia (per non parlare del disturbo che in noi provoca la sola presenza, su una ribalta di prosa, d'una chitarra elettrica). La rappresentazione, a ogni modo, sfiora le tre ore, intervallo incluso.

Ed eccoci a elencare, senza speciali note di merito (o di demerito) per l'uno o per l'altro, i nomi dei componenti la gracile formazione: Gabriele Benedetti (che è Viola-Cesario e, poi, anche il fratello Sebastian, ma nel momento cruciale occorre l'uso di una controllatura, che si vorrebbe avesse almeno la stessa altezza), Milena Costanzo (il Buffone), Roberto Fredi (il Duca Orsino), Filippo Gili (Olivia) e il capilano Antonio), Alessandro Lanza (Sir Toby), Roberto Rustioni (Sir Andrew), Federica Santoro (Maria e altri), Franco Pistoni (Malvolio): il più svantaggiato, e non per sua colpa, ai nostri occhi e orecchi, giacché abbiamo memoria, in quelle vesti, del grande Memo Benassi. Alla «prima» è registrato un successo caloroso.